



Le vette himalayane al di là dei reticolati

Un documentario di Fredo Valla dedicato ai prigionieri italiani, che fattisi alpinisti acquisirono viva estimazione

Nel numero scorso la rivista recensì, a firma di Lucia Curti, *La cavalcata selvaggia*, la rievocazione romanzata, che Carlo Grande ha fatto di vicende di prigionia in India di ufficiali italiani, protagonisti di salite himalayane, tra i cinque e i seimila metri, e di impervie esplorazioni fino alle soglie del Tibet, in condizioni di totale precarietà di mezzi. Sorreggeva questi militari lo spirito d'avventura e l'orgoglio di patria, che su quelle frontiere montane avevano dato gloria a Luigi Amedeo, duca degli Abruzzi.

Le vicende narrate dall'avvincente volume di Carlo Grande si inseriscono in quelle più ampie del campo militare di Yol, nel nord dell'India, ai piedi dell'Himalaya, dove si trovarono confinati fino al 1946 oltre undicimila prigionieri, in gran parte ufficiali, catturati dagli inglesi sui fronti d'Africa e di Grecia. Fu una prigionia, che seppur lontanissima dalle zone operative conservò assoluto rigore fino all'armistizio dell'8 settembre. A partire da quella data, per coloro che optarono per il re e il governo Badoglio la prigionia assunse



Ufficiali del campo di Yol nel corso di una uscita alpinistica.

una dimensione a maglie larghe, che consentiva, sulla "parola di ufficiali e di gentiluomini" libertà di movimento e uscite autorizzate.

Fu così che lo spirito d'avventura e il desiderio di esperienze nuove portarono taluni a progettare salite alle vicine cime della catena himalayana e ad ampliare la conoscenza del territorio.

Le componenti di questa interessante storia di prigionia è stata fatta oggetto, fin dal 1995, di una ricerca da parte del regista Fredo Valla, che lo ha portato a realizzare di recente il documentario di 50' *Prigionieri della libertà*, la cui materia egli ha fatto pure oggetto di una mostra, che con lo stesso titolo è stata ospitata (dal 28 giugno al 25 settembre) a Torino, al Museo della Resistenza di Corso Valdocco.

Valla, dopo aver incontrato alcuni custodi di queste memorie, è stato al Campo di Yol (acronimo di *Young Officer Lane*), risalendo da Bangalore la "strada del giovane ufficiale", battuta oltre sessant'anni fa da migliaia e migliaia di prigionieri.

E sulla scia di quei fatti, di quegli eventi, di quelle personali esperienze egli registra i racconti dei protagonisti. Sono le memorie rivissute di Luciano Davanzo, Guido Fuselli, Giacinto Ferrero, Giorgio Vuxani e di altri ancora. Probabilmente ad assecondare il "richiamo della montagna" furono gli stessi comandanti inglesi del campo, propensi per la loro mentalità sportiva a favorire l'attività fisica dei propri ospiti, oramai non più considerati prigionieri di guerra.

Teatro delle prime spedizioni alpinistiche fu la catena del Dhaula Dhar, sovrastante il campo di Yol, la cui vetta massima, il Gaurijunda, raggiunge i 5287 metri. Ma poi le uscite alpinistiche assunsero carattere di abituale ordinarietà, con il raggiungimento di quote sempre più elevate, oltre i 6000 metri. Vi fu anche una prima assoluta, realizzata il 2 luglio 1945, che diede a una quota inviolata di 6163 metri, il nome di *Cima Italia*.

I prigionieri si fecero esploratori ed etnografi. Raccolsero documentazione fotografica, registrarono usanze e costumi della popolazione, dei carovanieri, dei

pastori nomadi; fecero rilevazioni di montagne poco conosciute e controlli del materiale cartografico, in parte ancora approssimativo, con il compito di stendere formali relazioni per le autorità militari inglesi.

Sono pagine di una avventura umana che richiamano quanto narrato da Felice Benuzzi nel suo fortunato *Fuga sul Kenia*. Nel febbraio 1943 il Times di Londra pubblicava una notizia ripresa dalla stampa di Nairobi: tre prigionieri di guerra italiani (il Benuzzi, con i colleghi ufficiali Giovanni Balletto e Vincenzo Barsotti) erano evasi e avevano salito con materiale alpinistico approssimato il Monte Kenia, issandovi la bandiera italiana. Dopo la trasgressione rientrarono disciplinarmente al campo.

Lo status loro era ancora quello di prigionieri. Per gli ospiti del campo di Yol la situazione era diversa. Ma medesimo fu lo spirito di intraprendenza e di sportività.

Viator

per tornare ad esprimere pensieri che mi stanno a cuore». *Non sarà certamente così!*

I contenuti incisivi della sua laudatio che ha portato De Stefani a socio onorario sono stati registrati dalla giornalista bellunese, Daniela De Donà, che li ha riportati in un servizio apparso sul Gazzettino di Venezia. "Testamento spirituale di un alpinista di fede" definisce la De Donà l'intervento di Aste. Noi di Giovane Montagna che l'abbiamo come amico e ci onoriamo di averlo pure come socio onorario sappiamo che i suoi pensieri esprimono le linee su cui egli ha impostato la sua vita.

La De Donà con questo suo articolo ha rappresentato assai bene la figura di Armando Aste e merita quindi che esso sia fatto conoscere attraverso la nostra rivista. Siamo poi sicuri che chi percorre non superficialmente la montagna ne ricaverà spunti di preziosa riflessione.

La redazione

Una laudatio all'assemblea dei delegati Cai diventa un servizio per il Gazzettino **È stata quella tenuta da Armando Aste a Saluzzo per la nomina di Fausto De Stefani a socio onorario**

Armando Aste è stato chiamato ancora una volta a presentare all'assemblea dei delegati un socio per il quale il consiglio centrale aveva disposto la nomina a onorario. L'assemblea è stata quella di Saluzzo, tenutasi nei giorni 21 e 22 maggio al Teatro Politeama, e quanto al socio s'è trattato di Fausto De Stefani, che nel suo ricco cursus alpinistico ha inserito pure la salita dei quattordici ottomila. Ma nel curriculum di De Stefani c'è anche un impegno umanitario, rivolto a beneficio dei bambini nepalesi.

Ancora una volta s'è detto; sì, perché Aste non è nuovo a questo ruolo. Fu così, nel tempo, per Armando Da Roit, Cesare Maestri e Spiro dalla Porta Xidias. Ma a lui fu pure affidata la laudatio quando il Cai assegnò la medaglia d'oro all'amico Armando Biancardi e a Raffaele Carlesso. Aste ha portato all'assemblea dei delegati la visione del suo alpinismo (ripetuti gli applausi) e con un pizzico di scaramantico humour ha detto di aver accettato l'invito, considerando che

Più impervie sono le montagne della vita!

Testamento spirituale di un alpinista di fede, testimoniata senza incertezza. Rara nel mondo dell'alpinismo e della montagna a cui Armando Aste si è sempre avvicinato con religioso rispetto "perché l'alpinismo vale come sorgente a cui uno si abbevera quando ha sete, in cui si trova ristoro per ripartire nel cammino della vita".

Aste ha 79 anni, è Accademico del Cai, Socio onorario del Cai e della Giovane Montagna, membro del Gism e socio dell'H.G. "Bergaland" di Vienna.

A Saluzzo (CN) sabato 21 maggio, di fronte all'assemblea dei delegati del Cai, ha colto l'occasione della presentazione a socio onorario del sodalizio di Fausto De Stefani, mantovano principe degli ottomila, per dire la sua: «*Ho pensato che questa laudatio potrebbe rappresentare la mia ultima possibilità di esprimere dei pensieri che mi stanno a cuore – ha detto Aste – anche perché le vicissitudini che si sono abbattute sulla mia famiglia mi hanno fatto capire la provvisorietà del nostro esistere*».

Il riferimento va, certo, alla moglie in carrozzina e al fratello che, ricoverato in casa di riposo, Aste va a trovare ogni giorno.

Armando Aste, da sotto il Monviso, attacca, per affinità ideologica, dal contingente. Ovvero dalla figura di De

Stefani: «*Che, come scritto dai consiglieri centrali, in un mondo in cui si fa a gara per apparire, per urlare, per polemizzare se ne sta tranquillo nella sua Castiglione delle Stiviere, e se qualcuno lo chiama è felice, ma è felice soprattutto quando sa di aver trasmesso un messaggio che non è quello dell'extraterrestre perché ha fatto i 14 ottomila, ma è il messaggio di un uomo come noi, uno cresciuto nel Cai e che del Cai ha saputo interiorizzare i valori più alti*».

Insomma Armando Aste, lontano dal celebrare exploit suoi e degli altri, non ne vuole sapere della parola conquista. Niente a che vedere, nel suo credo, con l'impresa sull'Everest di queste ore: lì il valdostano Bruno Brunod, campione del mondo di skyrunning, tenta senza ossigeno un'andata e ritorno in 24 ore. Sulla stessa vetta, oggi, alpinisti e ricercatori cinesi sono giunti per stabilire se la montagna più alta del mondo stia crescendo, mentre dall'Annapurna sono appena tornati in Italia i sopravvissuti, feriti e scioccati, dalla valanga sotto la quale è morto una settimana fa l'altoatesino Christian Kuntner, che tentava di salire l'ultimo dei 14 ottomila del mondo che mancava al suo elenco di "serio" alpinista himalayano.

Aste, a proposito di Himalaya dove – tiene a precisare – non è mai stato e su cui non vuole tranciare giudizi «*perché ognuno è figlio del suo tempo*», viaggia, peraltro, in linea con le parole di De Stefani e non ama «*la grande abbuffata dell'alpinismo himalayano e l'aggirarsi di personaggi a caccia di popolarità che puntano ad usare la montagna per i propri fini*».

Meglio, per Aste, girare lo sguardo alla storia dell'alpinismo per ricordare alcuni vessilliferi «*esenti da presunzioni e narcisismi*» che portano al Cai onore e

vanto non solo per le imprese in parete: «*Pur nella tranquilla banalità che affligge l'uomo moderno fortemente secolarizzato, ci sono dei luminari che in ogni tempo ci fanno sentire la nostalgia di voler volare alto* – sono le considerazioni del testamento spirituale di Aste – *ci sono uomini che aiutano a guardare alle montagne come a delle immagini materializzate dell'ascendente cammino dell'uomo, quello con la U maiuscola. Che ci aiutano a considerare l'alpinismo non un fine, ma solo un mezzo, a volte piacevolissimo, a volte anche drammatico, comunque di promozione umana*».

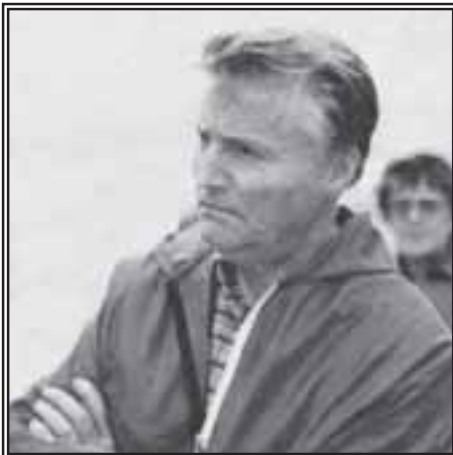
Ad interessare ad Armando Aste, al di là dei settimi o decimi gradi, è la vocazione umanitaria di chi affronta la montagna, a cui l'uomo d'istinto ha sempre guardato alzando gli occhi, «*perché le montagne sono indicazioni per arrivare al Cielo*». Ecco che l'alpinista trentino ricorda Buhl che ha lasciato scritto «*A Dio l'onore, a noi la gioia*». O Hillary, che per primo si prese concretamente a cuore le popolazioni himalayane. E, ancora, Aste pensa all'umiltà di Charles Houston che ricorda i richiami dei Salmi (... «*noi che alziamo gli occhi ai monti da dove proviene il nostro soccorso...*»), e all'amico e maestro Oscar Soravito che nella sua vita longeva elargiva mensilmente 5 milioni di lire per fare beneficenza «*forse perché si era accorto di aver sbagliato in precedenza nello stabilire una graduatoria di valori*».

L'elenco dei riferimenti continua con Vasco Toldo, che porta in montagna disabili ed handicappati. Con Battistino Bonali che, quasi moderno Meyet che sul Cervino sentiva cantare gli angeli, porta in vetta all'Everest un foulard di seta con la scritta «*grazie Dio*».

Gli ultimi riferimenti di Aste vanno alla Società degli alpinisti tridentini che ha fatto suo il binomio alpinismo e solidarietà, e ad un amico alpinista che dopo aver aperto più di 200 nuove vie in montagna «*ha saputo andare oltre, creando un'associazione umanitaria attraverso la quale finanzia progetti di aiuto in vari Paesi del Terzo mondo, con 1500 adozioni a distanza sostenute mensilmente attraverso missionari*».

Tutta gente questa che ha capito attraverso l'alpinismo che «*quando la montagna cessa di essere un altare che porta alla trascendenza, scende al rango di un effimero piedistallo per il proprio orgoglioso piacere egoistico*».

Perché Armando Aste, pur essendo d'accordo con Mummery quando afferma



che l'alpinismo è puro gioco, ritiene che «non si può passare la vita solo giocando».

Il testamento spirituale del trentino Armando Aste, applauditissimo dagli alpinisti occidentali e apprezzato amico di tanti uomini bellunesi della montagna (come Roberto Sorgato, Bruno De Donà "bareta", Roberto De Martin, Armando "tama" Da Roit) chiude sulla considerazione, un po' triste e senza tempo, che anche lui è testimone «che nessuno è profeta in patria».

Daniela De Donà

Per pellegrinare da Siena a Roma sugli itinerari della Via francigena

Esce per le edizioni Rai-Eri una nuova pubblicazione, che è stata realizzata dagli amici della sezione romana

Chi ha seguito la felice trasmissione di Rai3, che quotidianamente portò nelle nostre case, tra aprile e maggio, l'esperienza di Cammino, da Novalesa a Roma, ebbe più volte occasione di sentir citato il nome di Giovane Montagna. Ora il nome del nostro sodalizio appare in apertura del volume di Rai-Eri, *I sentieri lungo la via francigena, da Siena a Roma*, uscito di recente e a quanto ci risulta pressoché esaurito.

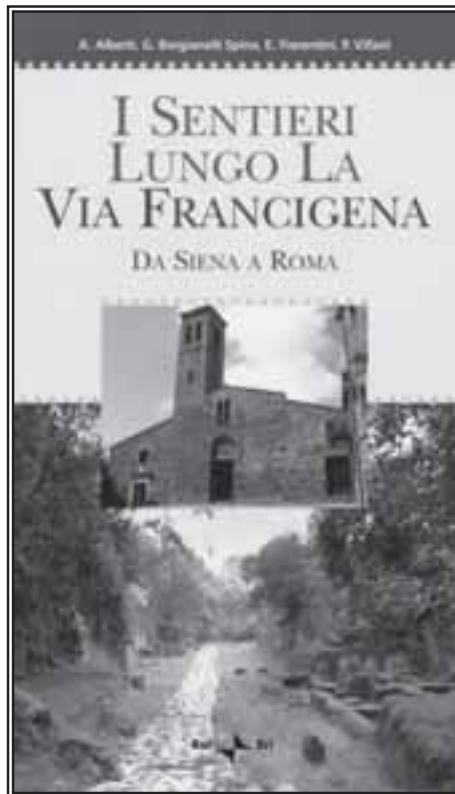
Scrive infatti Sergio Valzania, direttore di Rai3, nella sua presentazione: "Questa guida è figlia di un incontro. Fra una radio, Rai3, e una associazione di persone, Giovane Montagna".

Così come dal medesimo incontro nacque il contributo che Giovane Montagna ebbe a dare, fin dalla sua gestazione, al progetto di Rai3 di ripetere lungo un percorso francigeno l'esperienza che la medesima redazione radiofonica aveva vissuto lo scorso anno sul Cammino compostelano. Nelle tappe iniziali attraverso le sezioni di Torino e Pinerolo (*Pier Massimo Ponsero e Carlo Galetto*) e in quelle conclusive attraverso la sezione di Roma, cui si deve la realizzazione delle quindici tappe, da Gambassi a Roma, di quel best seller che è stato (ed è) *Il sentiero del pellegrino, sulle orme della via francigena*, cui Giovane Montagna affidò nel 1999 la risposta all'invito a vivere il Grande Giubileo.

Motori di quel prezioso contributo, dato dalla sezione di Roma, furono in

particolare *Alberto Alberti, Giuliano Borganelli Spina, Enea Fiorentini e Prospero Villani*, che con immutato entusiasmo proseguirono con iniziative diverse a divulgare il "Cammino francigeno", mettendosi a disposizione di quanti desideravano far propria questa esperienza di viandanti della fede e studiandone nel contempo storia e alternative di percorsi, dal momento che quando si parla di *Francigena* si intende più un concetto di cammino verso Roma, che un tragitto esclusivo. Accanto a quello documentatoci da Sigerico nel diario a ritroso verso Canterbury, dopo aver ricevuto dal pontefice Giovanni XV le insegne vescovili, ve ne sono altri, per quanto meno noti. Alternative nascevano da esigenze dettate anche dai traffici e da situazioni politiche.

Si sapeva che la "squadra dei quattro" andava coltivando l'idea di trasferire le conoscenze del percorso tosco-laziale e delle varianti, che via via venivano verificate, in una edizione che potesse arricchirsi di adeguata cartografia, di cartine illustrative e di una veste... magari patinata, tale da coinvolgere pure la categoria dei "pellegrini virtuali". Ce ne parlavano gli amici, carichi di un entusiasmo che non veniva meno anche



quando i potenziali sponsor editori dopo un primo approccio si defilavano... Ma alla fine vi è stato l'incontro con Rai3, che ha consentito che il progetto si concretizzasse, in una veste editoriale di tutto rispetto.

Sui contenuti pare quasi superfluo soffermarsi, confermando essi la qualità culturale e metodologica che gli amici della sezione di Roma avevano già manifestato nella stesura dell'originario corpus de *Il sentiero del pellegrino*. Ma per quanto superfluo ci pare doveroso darne attestazione. Il volume di Rai-Eri è piacevole, fresco, accattivante. Contribuiscono a ciò la quadricromia, le foto numerose e le cartine dettagliate, che al viandante danno visivi punti di riferimento. E così pure i noti *Ritrovi dello spirito* e le varie *Schede informative e di curiosità*, che guadagnano non poco a ragione del maggior respiro grafico. Sono dei plus, che come si accennava possono far del volume oltre che stretto strumento di cammino pure piacevole oggetto di lettura.

Si diceva delle varianti. Esse si sviluppano nella tratta da Viterbo a Campagnano di Roma. Accanto al percorso originario di Sigerico, come appendice alle tredici tappe sono indicate le due della variante "Ronciglione" e "Caprarola" e le tre della variante "Amerina".

Siamo sicuri che l'impegno e la carica ideale messi dagli amici della sezione di Roma in questa loro fatica saranno sussidio prezioso per chi intende farsi "pellegrino" lungo il percorso da Siena a Roma.

"Sono pagine – scrive Sergio Valzania – che accompagnano un genere di persone che pensa la vita sia una cosa seria, tale da non poter essere spesa tutta nella frenesia e nella confusione di giornate veloci, ma da essere anche goduta e gustata di minuto in minuto"

Aggiunge l'augurio, Mario Bajocco, presidente della G.M. romana, nella sua presentazione che *"da questa pubblicazione il patrimonio culturale e spirituale della Via Francigena emerga in tutta la sua ricchezza e che esso possa venir sempre più valorizzato negli anni futuri, come eredità preziosa del nostro passato"*.

Tale è dunque il viatico da affidare a questo germoglio francigeno maturato sul ceppo del *Sentiero del pellegrino*; una avventura dello spirito che Giovane Montagna sente come parte fondamentale della propria recente storia.

Giovanni Padovani

Sul Gran Sasso una cima e un sentiero portano il nome di Papa Karol Wojtyla

L'inaugurazione della Cima Giovanni Paolo II (già chiamata *Il gendarme*) e dell'omonimo sentiero, che si diparte dalla chiesetta di San Pietro della Jenca, in Comune di Assergi, e con un dislivello di 1300 metri porta a quota 2424 è avvenuto, è avvenuta il 18 marzo scorso, nel giorno che avrebbe segnato l'85.mo compleanno di Papa Wojtyla.

Il progetto era stato avviato però da tempo; il pontefice ne era stato informato e aveva fatto sapere, tramite la segreteria di Stato, di accogliere "con riconoscenza l'iniziativa", voluta dall'amministrazione comunale e dal Cai dell'Aquila.

Certamente profonda la riconoscenza del Papa per questo omaggio, stante il legame stretto che lo legava al massiccio del Gran Sasso fin dall'inizio del suo pontificato, che aveva visto la sua presenza in sei circostanze ufficiali e molte altre volte in via "non ufficiale". Erano le così dette "scappatelle" per una sciata o una passeggiata, che egli si concesse a partire dal 1984. L'ultima volta che indossò gli sci fu il 5 aprile 1994, alla Fossa di Paganica.

Come escursionista vi ritornò ancora, pure negli ultimi anni. Nel 2003 vi si recò due volte. Sono notizie ufficiali di fonte vaticana.

Oltre che la vicinanza a Roma rafforzava questo legame verso il Gran Sasso sicuramente la sua attività montanara e sciistica nei Tatra, gruppo che gli ricordava il massiccio abruzzese.

La catechetica di Papa Wojtyla, specie nelle circostanze dei soggiorni in Val d'Aosta e nelle Dolomiti, ma anche negli incontri con deputazioni alpinistiche, ha fatto sempre richiamo alla montagna, quale momento magico di introspezione. Nel giugno del 1993, quando intervenne a Campo Imperatore per la benedizione della chiesetta di Nostra Signora della neve, indicò il silenzio della montagna come via di una contemplazione che invitava a far esperienza del Mistero.

Un invito alla contemplazione che è bello tenere stabilmente nel nostro zaino e che in modo particolare ci sarà dato di far nostro quando dovessimo incamminarci sul sentiero che porta oggi il nome di Papa Wojtyla.

S'è tenuto a Belluno lo scorso 4 giugno

Un convegno scientifico sulla montagna a ricordo dell'opera di Giovanni Angelini

Belluno ha ricordato il concittadino, Giovanni Angelini (1905- 1990), nel centenario della sua nascita, con un convegno scientifico sulla montagna, che ha rappresentato per questo illustre clinico un terreno di studio parallelo a quello della professione medica. Se ne è fatta promotrice l'omonima fondazione chiamando qualificati relatori ad affrontare il tema: *La ricerca scientifica sulla montagna: da Giovanni Angelini al Centro studi sulla montagna*. A Belluno opera infatti, quale *Centro studi sulla montagna*, la fondazione dedicata al professor Angelini, la cui opera è mirata a studiare la montagna, nella sua storia, nella sua cultura, nel suo habitat e a salvaguardare un assetto millenario che ha fatto d'essa uno scrigno prezioso di luoghi e di idee. Giovanni Angelini ha affrontato con fervida intelligenza, capacità ed originalità di idee, lo studio della montagna, il riconoscimento del suo assetto, dei suoi problemi e delle possibili soluzioni. È quanto il convegno ha voluto evidenziare con l'articolazione dei vari interventi. Ancora una volta è stato presente a Belluno l'illustre storico, Paul Guichonnet, cui è stato affidato il tema: *L'importanza delle Alpi nella storia dell'Europa*, trattato con la competenza che gli è propria. La lunga barriera che suddivide l'Europa in due ampie e distinte regioni, una verso il Mediterraneo e l'altra verso l'Atlantico è un aspetto specifico della catena alpina. Essa è stata caratterizzata da una sua duplice funzione storica, di collegamento tra il nord e il sud, ma anche di barriera di difficile superamento, assumendo ciascuna funzione una prevalenza, variabile nel tempo, in relazione a motivi climatici, politici ed economici. Guichonnet ha esposto in modo chiaro le vicende della catena alpina fino ai tempi odierni, nella quale rileva una alternanza di interesse per la montagna dovuto alle possibilità di transito e di abbandono. Il clima, sempre meno inclemente, ha favorito la connessione tra il nord e il sud; l'economia lo richiede, ma la gestione politica dei vari paesi pone la montagna (intesa come realtà omogenea) in una dipendenza amministrativa, dai variegati poteri centrali, proprio quei territori che da

sempre sono stati caratterizzati da identiche vicende storiche e da identici problemi.

Nel convegno è stato trattato anche il tema dello spopolamento montano; Mauro Pascolini ne ha parlato senza facili luoghi comuni.

Rete Montagna, con la collaborazione della Fondazione Angelini e l'Università di Innsbruck, ha pubblicato tempo addietro una ricerca su *Spopolamento montano; cause ed affetti*, di cui la nostra rivista già s'è occupata.

Prendendo spunto dalle argomentazioni sviluppate in questo testo, il relatore ha trasferito l'osservazione sul mondo alpino, traendone alcune conclusioni abbastanza pessimistiche. Vediamole.

L'identità e l'appartenenza alla montagna, tramandate di padre in figlio e di generazione in generazione, sono in crisi al di là di qualsiasi andamento positivo o negativo dell'economia locale e così prende piede, con progressivo incremento, l'abbandono dei territori.

Per Pascolini, pur senza apparire in modo palese, sta affiorando una nuova situazione nel mondo alpino, rappresentata dall'immigrazione di gruppi provenienti da paesi lontani e di culture diverse che riprendono le attività locali di un tempo, quelle proprie agli antichi abitanti. Lo montagna diventa di conseguenza luogo di molteplici culture e ovviamente di contraddizioni. Si profila di conseguenza una nuova montagna, forse incomprensibile e inaccettabile da molti, ma una "nuova montagna stabilmente popolata".

Non è ottimistica la conclusione di Pascolini; la differente configurazione della montagna sarà subita come un male minore oppure come l'avvio di un diverso

Giovanni Angelini davanti a una iscrizione rupestre del Monte Civetta (I sec. d.C.), che segna i confini tra i bellunesi e i cadorini. L'iscrizione, alla base del Coidai, recita FIN (es) BEL (lunatorum) IUL (iensium).



assetto del territorio, per quanto non condiviso.

A Luigi Zanzi è stato affidato l'omaggio a Giovanni Angelini, *Un montanaro attento alle sorti dei popoli montanari*. Christian Smekal, dell'Università di Innsbruck, ha guardato invece agli aspetti sociali della montagna, mentre Roland Psenner, presidente di *Rete Montagna* a quelli ecologici.

Dai vari contributi cui il convegno ha dato voce la montagna di oggi appare come un territorio utilizzato e sfruttato per esigenze prevalentemente turistiche, in modo anonimo e livellato, senza particolari differenze dovute ai luoghi e alla cultura locale.

Sulla montagna cala una spietata uniformità non mitigata certamente dalla superficiale conservazione di una architettura originale o dalle feste in costume.

Il mondo alpino è da sempre complesso e delicato; manifesta problemi simili in un sistema variegato di aspetti urbanistici, architettonici, storici e culturali. La sua conservazione va perseguita mediante interventi meditati, accuratamente studiati, con estrema umiltà, accompagnata però da un forte potere decisionale e impositivo.

Solo la buona volontà e l'impegno di *Rete Montagna*, assieme ad altri organismi, appaiono in grado di correggere il divenire della montagna entro l'originalità della sua antica cultura che potrà accompagnarsi forse con altre culture e civiltà ma non scomparire, a meno che gli uomini nuovi releghino la civiltà del mondo alpino di ieri e di oggi in una nicchia come momento definito e concluso della sua evoluzione, da ricordare come lontano periodo storico e nulla più.

Sono considerazioni che inducono a riflettere. Ma più che noi chi ha responsabilità politica della gestione comunitaria e del territorio.

Per riacquistare un pizzico di ottimismo, penso valga la pena di riportare qualche stralcio del ricordo reso da Piero Pellegrini su Giovanni Angelini, come medico e studioso della montagna.

Di lui *medico* ha detto «*Di ogni malato cercava di comprendere la personalità, la storia, non solo quella medica, cercava di localizzarlo nel suo ambiente, di capire il suo modo di vivere... Il suo metodo di analisi e di esame clinico, pur con questa profonda umanità, era rigoroso, in modo che nulla fosse trascurato*».

Di lui *studioso della montagna* ha aggiunto: «*La montagna era sempre vista*

in rapporto con l'uomo e la storia. Così i sentieri e le vie erano legati alla storia e a vicende di uomini, paesi, culture, non solo a nomi di alpinisti, certamente non trascurabili ma anche di valligiani, cacciatori, montanari».

Forse il ritorno a questi criteri sarebbe auspicabile, per l'uomo come malato da curare e per l'uomo come espressione intellettuale integrale; per la montagna come per qualsiasi altro territorio, da osservare e ad esso provvedere nel suo assetto e nella sua evoluzione sempre legati all'uomo e alla sua storia.

Un plauso va riconosciuto ad Ester Cason, della Fondazione Angelini, che nei compiti di coordinamento assunti ha contribuito in modo quanto mai efficace agli ottimi risultati del convegno.

Oreste Valdinoci

In arrivo un microchip per i quattromila stambecchi del Parco del Gran Paradiso

La tecnica e la ricerca scientifica salgono sempre più in alto. L'Ente Parco del Gran Paradiso (La prima area di tutela ambientale ad essere costituita nel 1922 su una porzione della riserva di caccia che Vittorio Emanuele II aveva costituito nel 1856) informa che grazie ad una collaborazione con la Bayer prenderà avvio il progetto per inventariare e seguire nel loro iter di vita l'intera popolazione degli stambecchi, stimata in circa quattromila capi.

Si arriverà a ciò dotando i singoli animali, con inserimento sottocutaneo, di un microchip di dimensioni ridottissime (2mm x 13 mm), dato come completamente innocuo e inalterabile nel tempo.

Questo sistema elettronico prende il nome di *animal coder* e porterà a risolvere il problema della identificazione degli animali che vivono nel Parco, a controllarne sistematicamente il loro stato di salute, in forza di un codice individuale, che dovrebbe essere anche arma dissuasiva non indifferente nei confronti della piaga, purtroppo esistente, del bracconaggio.

Sull'operazione capillare dell'inserimento sottopelle dei microchip e sui tempi relativi nulla viene precisato. È evidente che essa risulterà complessa, sarà svolta per fasi e impegnerà non poco l'organico del Parco costituito da 80 elementi, incaricati della gestione di un'area di 70 mila ettari.

Francesco Lurani Cernuschi: patrizio milanese emulo degli alpinisti inglesi

Giunge in redazione una raffinata e documentata ricerca biografica sul conte Francesco Lurani Cernuschi (1857-1912), che ha espresso interessi alpinistici, con studi e attività particolarmente legati al Gruppo del Masino. Interessi del resto rientranti nell'apporto che la buona società lombarda aveva dato alla scoperta del mondo nuovo dell'arco alpino, su cui già avevano contribuito ad attirare l'attenzione nella seconda metà del secolo XIX vari nomi del Grand Tour anglosassone.

L'autore di questa ricerca è l'amico Lorenzo Revojera, non nuovo a queste perlustrazioni accurate, da cui emergono ruoli civili e passione alpinistica. Lo si ricorda infatti come curatore del volume promosso dal Cai Milano nel 2002, per l'Anno internazionale della montagna: *Milano e le sue montagne, cent'anni di alpinismo, arte, lavoro e scienza*.

Curiosa la genesi di questo lavoro. Ce ne parla l'autore quando riferisce di sé diciottenne, che nel 1948, arrivando a Bagni di Masino per salire al rifugio Ponti, suo primo tremila, incappò alle terme in una lapide posta a memoria del conte Francesco Luraghi Cernuschi... *illustratore perspicuo di questa cerchia d'alpi superbe che per primo percorse, vinse, studiò con entusiasmo nobile e sereno d'alpinista, con indagine sagace e geniale di scienziato*.

Lesse e interiorizzò, il giovane Revojera, questo personaggio a lui sconosciuto, che gli si rappresentava come il testimone di un "alpinismo appassionato e colto", cui far riferimento per il proprio. Fu un desiderio di approfondimento che lo ha accompagnato per anni e che lo ha portato con ricerche sistematiche, tra documentazione del Cai milanese, di associazioni e archivio di famiglia a rappresentare con vivezza di storico (anche se lui nega d'esserlo) la figura di questo nobile illuminato, di vario ingegno, dotato di una cultura aperta al nuovo e all'impegno civile.

Fu quello del Lurani un alpinismo attivo di breve durata, che egli esercitò, alla maniera del tempo, con una sua guida stagionale (Antonio Baroni) e che lo portò alla sistematica esplorazione della Val Masino, con salite al Disgrazia (1878), al Cengalo (1879), al Badile (1880) ed altre

ancora, e con qualche prima pure, come al Corno Bruciato (1881) e al Pizzo Torrione (1882). Da questa attività espletata nell'arco di un quadriennio nasce nel 1883, come edizione del Cai di Milano, la guida *Le montagne di Val Masino*, che Aldo Bonacossa nella sua guida *Masino Bragaglia Disgrazia*, uscita nel 1936 nella collana *I monti d'Italia*, elogia e di cui scrive: «...nella quale non è forse dato di trovare errori e a cui si attinge ben più e di molto che ad altre guide venute molto più tardi e di molto maggior pretese».

Poi con il matrimonio l'attività diretta vien meno, ma resta quella indiretta, tutta protesa alla valorizzazione del Gruppo del Masino. Sue infatti le iniziative che portano alla costruzione della capanna Cecilia (è il nome della consorte) al Disgrazia nel 1883, anticipatrice dell'attuale rifugio Ponti e della capanna Badile nel 1887, sul versante nord est, dove oggi vicino è eretto il rifugio Gianetti. Ambedue le strutture vennero donate al Cai di Milano, di cui il conte Lurani fu socio a vita. Un impegno che lo fece conoscere oltre confine se nel 1892 viene accolto nell'Alpine Club. A ciò certamente contribuì la nascita aristocratica, cui però s'accompagnava "vigore scientifico e tempra di esploratore".

La ricerca di Revojera si sofferma pure su altre presenze civili del nobile Lurani, che ci aprono alla società del tempo, fatta di ombre e luci, di tensioni sociali drammatiche (si pensi alla Milano del 1898, ai moti del pane e alla repressione del generale Bava Beccaris) e di fermenti culturali e religiosi (La *Rerum novarum* è del 1891) che preconizzano una società

Il Monte Disgrazia (3678 m), versante sud ovest. Nel 1878 Francesco Lurani lo salì per una via nuova con la sua guida Toni Baroni.



più aperta e anche più giusta. Il Lurani è uomo che coltiva la passione musicale, indirizzandola a sostenere il Movimento Ceciliano per influenzare la riforma della musica liturgica. È poi protettore del giovane sacerdote Lorenzo Perosi, che sosterrà in modi vari nel suo primo cammino, fino a quando il Perosi non spiccherà il volo e volerà di suo, dapprima a Venezia con il cardinale Sarto e poi a Roma, quando il patriarca di Venezia sarà Pio X, e lo chiamerà a dirigere la Sistina. È amico, il Lurani, di Wolf Ferrari e l'essere poliglotta gli farà tessere relazioni ampie. Morte precoce, la sua. A soli 55 anni, con tanti che avrebbero potuto ancora dar frutto.

Si arriva alla fine di questa avvincente biografia constatando che la società d'oggi è radicalmente diversa. Non c'è più questa società nel nostro mondo alpinistico, non c'è più nella vita civile, travolta tra dinamismo esasperato, accelerazione, provvisorietà e globalizzazione.

Un mondo di ieri, un mondo scomparso, ma che è bene rievocare per quanto saprebbe ancora insegnare.

Giovanni Padovani

ATTENZIONE, SASSO...!!!

Una nuova funivia per il Torino?

Che la funivia che da Villard de la Palud porta al rifugio Torino aiuti (in tempi poi sempre più frenetici) l'attività alpinistica è fuor di dubbio.

Ben sappiamo cosa significhi partire dal fondo valle, o fosse anche dal Pavillon, per salire lassù al Colle del Gigante. A meno che non si sia dei fuoriclasse super allenati, se ne va una giornata.

I tempi dei Gervasutti e dei Boccalatte sono lontani e poi quelli erano tempi di campagne alpinistiche non tirate all'osso. Oramai l'uso della funivia per il Torino e ritorno è entrato nella norma. Non è forse reclamizzata da sempre la traversata da Courmayeur a Chamonix come l'ottava meraviglia del mondo? Quindi diciamo anche noi "Cara funivia, ci vai proprio a proposito".

Ma diciamo anche: *Adelante, Pedro...* con un po' di giudizio. Giudizio che sta per equilibrio e buon senso. Componenti che l'economia e il capitale non sempre hanno.

La concessione data alla Società delle Funivie Monte Bianco è in scadenza e ciò richiederà la revisione totale dell'impianto attualmente in atto.

Si parla così di un nuovo megaprogetto con la partenza della prima tratta per il Pavillon addirittura da Courmayeur, in collegamento con la nuova autostrada. Si parla di investimenti da capogiro, 50 milioni di euro, quasi interamente a carico dell'ente regione, e di una portata oraria di 900 persone. Tre volte e mezza di più dell'attuale.

Le conseguenze a catena sono immaginabili: gli insediamenti nuovi all'arrivo della prima frazione del Pavillon e poi lassù al Torino.

Ma come e dove collocare l'esercito di turisti che porrà al centro del soggiorno in Valdigne l'emozione di toccare e calpestare la neve al Colle del Gigante?

Di donne in short, con scarpette da ginnastica o addirittura con tacchi a spillo su per il sentiero (o per la scalinata interna) ne abbiamo viste tutti a iosa. Funivia come macchina per far soldi o (dal punto di vista della Regione) come attrazione turistica?

Se così fosse, senza il limite del buon senso e della salvaguardia ambientale, sarebbe veramente di che dispiacersi. Speriamo proprio non sia così.

Opera di sensibilizzazione in tal senso ha già avviato *Pro Mont Blanc*, sigla che riunisce una trentina di associazioni ambientali italiane, francesi e svizzere. *Pro Mont Blanc* senza esprimere posizioni aprioristicamente contrarie suggerisce un

ridimensionamento del progetto che riduca la portata oraria e i volumi di edificazione in alta quota

Pare sia posizione ragionevole. Di un Breuil trasformato nell'attuale Cervinia ne abbiamo abbastanza e già ne avanza, specie se si fa un passo più in là e si fa un confronto con la scelta di Zermatt, che esprime ben altra sensibilità ambientale. Facciamo il tifo perché il progetto del rinnovo funiviario abbia un'anima e sappia (illuminato dalla ragione) trovare una via di equilibrio tra il comprensibile aggiornamento e il rispetto di un patrimonio ambientale, che diventa nel contempo rispetto dell'uomo.

Il calabrone

Amica della Montagna 2005 Premiata a Brescia Domenica Madeo

C'entra un po' anche Giovane Montagna, ma è necessario procedere per gradi ... A Brescia, dal 1976, l'associazione "Amici della Montagna" organizza ogni anno, in un fine settimana di metà luglio, una "Festa della Montagna" sul monte Maddalena, sovrastante la città a circa 900 metri di quota.

Per inciso, sul Maddalena anche Giovane Montagna ha organizzato qualche anno fa il suo raduno annuale, col cordiale supporto logistico e "conviviale" di quel Gruppo di attivissimi appassionati.

È da notare che dal 1979, nell'ambito della Festa, viene pure proclamato – e premiato con una medaglia d'oro – un "Amico della Montagna", ovviamente bresciano e scelto in base a un regolamento che mira per lo più ad assegnare il riconoscimento non tanto sulla base di *exploit e performance* di spicco, quanto per ruoli che potremmo definire di supporto e servizio alla conoscenza e alla pratica di montagna. Nel 1979 il primo premiato fu Renato Floreancigh, "padre" del primo programma bresciano organico di segnalazione degli itinerari alpini, che si realizzò nel Gruppo dell'Adamello. Si trattava di una rete di alcune decine di itinerari imperniati su una sorta di "spina dorsale" divenuta nota come "Alta Via dell'Adamello" (localmente anche come "Sentiero 1", con riferimento al numero segnavia).

L'Alta Via dell'Adamello, appunto, fu testimone nel luglio del 2001 delle fatiche da *trekking* di un gruppo di G.M. veronesi e romani, imbattutisi in un'estate caratterizzata da innevamenti residui del tutto insoliti, per non dire eccezionali, alle quote più alte (quell'Alta Via non scende mai sotto i 2.000 e spesso sfiora i 3.000). Fosse stato l'indimenticabile torrido 2003 sarebbe stata tutt'altra cosa, certamente più tranquilla ... a parte la sete.

Sia come sia, tra le oasi di pace sperimentate su quel tribolato percorso ci fu il rifugio "Gnutti" in Val Miller, gestito da quasi trent'anni da Domenica Madeo, insegnante oggi in pensione, e singolare figura di "rifugista" per passione delle "sue" montagne e della "sua" valle, oltre che persona di rara finezza e acutezza intellettuale, pur se in tutta semplicità.

rapporto di reciproca simpatia (dura tutt'ora) che ebbe poi un'eco sulle pagine di questa nostra rivista con la pubblicazione di due bellissime lettere di Domenica sul n. 2/2002.

In conclusione: la nostra amica è stata meritatamente proclamata "Amica della Montagna" per l'anno 2005 e il 15 luglio è stata festeggiata sul monte Maddalena a Brescia.

A Domenica Madeo anche le congratulazioni da parte di "Giovane Montagna".

Franco Ragni

La prematura scomparsa di Nella Giannetto È stata l'anima degli studi su Dino Buzzati

Di Dino Buzzati e della sua poetica, montanara e umana, *Giovane Montagna* s'è spesso occupata, anche proponendo taluni dei suoi delicati "Racconti di Natale".

L'attenzione verso questo autore, più che mai vivo attraverso i suoi scritti, tanto che come fenomeno del tutto singolare si può parlare di un largo stuolo di fans buzzatiani, in Italia e all'estero, particolarmente in Francia, ci ha portato ad avere rapporti con il Centro Studi Dino Buzzati, operante a Feltre dal 1988, per iniziativa di Nella Giannetto, docente all'Università Iulm. Di questo laboratorio la Giannetto è stata l'anima, il motore propulsivo.

Varie le iniziative, vari i convegni internazionali da lei promossi. Ricordiamo *Il pianeta Buzzati e Buzzati giornalista*, di cui restano i volumi preziosi degli Atti, editi dalla Arnoldo Mondadori. E poi il convegno e la mostra su *Poema a fumetti*, di tre anni fa, tenutisi tra Belluno e Feltre. All'età di 52 anni, nel cuore d'agosto, la vita di Nella Giannetto è stata spazzata via da un male repentino, che non le ha concesso appello. La notizia della sua scomparsa ci lascia attoniti. Profondo è il rimpianto in chi l'ha seguita nel suo operoso e appassionato impegno culturale.

Dino Buzzati ha perso davvero una grande amica, che tanto ha contribuito a far conoscere il suo universo poetico. Resta come punto di riferimento della sua memoria il Centro Studi di Feltre, nel quale era confluuto, in forza del suo prestigio, nel 1994 l'Association internationale des Amis de Dino Buzzati.

Andar per mostre

La guerra nelle pietre

Una visita al Forte Belvedere (*Werk Gschwent*) fa risaltare quanto sia stata assurda la politica di stati alleati, giusto un secolo fa, incapace di leggere nelle reali attese dei sudditi (ora diremmo meglio cittadini) e ingessata com'era da una visione del potere già oramai fuori dalla storia.

Le nazioni alleate erano quelle della *Triplice*, Germania, Austria e Italia. Ma era un'alleanza sottoscritta con "il piede alzato", con riserve palesi. Basti dire che l'Austria in Valdadige arrivava fino a Rovereto-Ala e pure sull'altopiano dei 7 Comuni, che sovrasta la sinistra orografica, con alcuni comuni che rientravano nella giurisdizione trentina, come quello di Lavarone. Qui nel 1908 il Genio militare austro-ungarico iniziò a costruire una fortezza, quale baluardo (assieme ad altri) di difesa della città di Trento. L'opera terminò nel 1912. Due prima dell'inizio del conflitto mondiale, ben lontano dall'essere prevedibile (anche se ipotizzabile come necessario scontro con le grandi potenze economiche di Inghilterra e Francia), perché la scintilla che lo accese fu Serajevo; e tre prima che l'Italia denunciasse l'alleanza ed entrasse in guerra cambiando fronte.

L'Austria diffidente dell'alleato pensava a delle linee di difesa, ma l'Italia non era da meno, perché sempre sullo stesso terreno dell'altopiano, in Comuni giurisdizionalmente vicentini, costruiva i propri forti, contrapposti a quelli dell'alleato austriaco, rifornendosi delle torrette di acciaio per le postazioni dalle Acciaierie Krupp, tedesche della Ruhr. A leggere questa storia con gli occhi e

con la sensibilità d'oggi essa appare assurda, oltremodo assurda.

Ma ritorniamo al Forte Belvedere, che ci ha invitato a questa divagazione. Collaudata la fortezza per resistere anche ai bombardamenti più pesanti, dotata di obici Skoda, mitragliatrici e una guarnigione di duecento uomini, essa assolse pienamente alle proprie funzioni. Finito il conflitto portava però pesantemente i segni del martellamento italiano. Lasciata in stato di degrado per lungo periodo nei tempi più recenti è stata acquistata dal Comune di Lavarone, ripristinata e destinata a sede museale permanente sulla Grande Guerra, con spazi espositivi per rassegne in linea con questa tematica.

Giovane Montagna (1/05) già si è occupata del Forte Belvedere parlando della mostra sui *Pittori di guerra* (Kriegsmaler), svoltasi nell'estate scorsa. Ora si riferisce su un'altra analoga iniziativa culturale, presentata, da aprile a luglio di quest'anno, come *La guerra nelle pietre*. Potrebbe essere definita anche *Le pietre della memoria*, documentando essa attraverso un rilevante numero di foto i segni, lasciati su massi o su lapidi dagli uomini dai reparti dei due fronti.

La mostra ha avuto un iter remoto, essendo nata da una ricerca iniziata otto anni fa da Walter e Luca Borgo, quando escursionisti lungo i sentieri delle Prealpi vicentine e trentine, iniziarono a guardare con curiosità i segni che la guerra aveva lasciato sul territorio: cippi, targhe e lapidi che recavano nel cemento o scolpiti nella pietra i nomi di reparti e di uomini che avevano combattuto in quei luoghi (talvolta a un tiro di voce tra trincee contrapposte) e che di questa loro presenza intendevano rimanere ricordo. Si passa da una foto all'altra e si entra nelle situazioni che ciascuna rappresenta, se ne viene catturati. Non sono traumatizzanti, tutt'altro. Sono spaccati di

Da sx. *Treschè Conca* (Altopiano di Asiago), galleria di ricovero con una scritta che pare essere attribuita allo scrittore Carlo Emilio Gadda. Località *Fratte* (Arsiero), cippo eretto dal reggimento Arciduca Rainer. La scritta recita: "PAX. Viandante: se tu andrai a Salisburgo, di loro, là nella nostra Patria, che noi siamo qui morti, fedeli al nostro Imperatore e alla nostra terra".



storia umana, dietro la quale si può leggere il dramma, la tragedia inconsulta di quell'epoca, che ha segnato la generazione che l'ha vissuta e poi a cascata quelle successive, perché da allora l'umanità non è stata più in pace. Infatti quel conflitto è stato la madre come ben si sa delle degenerazioni sociali, a partire dalle dittature, dei decenni successivi.

La sequela di foto fanno emergere tante pagine che di questo conflitto hanno parlato: *Scarpe al sole* di Paolo Monelli, *Un anno sull'altopiano* di Emilio Lussu, *Ortigara 1917* del nostro caro Gianni Pieropan e i volumi dell'altro fronte che egli ha fatto conoscere ai lettori italiani. Ed altre ancora. E con questi richiami come non soffermarsi ancora sui fanti sardi di Lussu che nemmeno sapevano cos'era lo stato unitario o sulla eterogeneità dell'esercito austroungarico, babele di nazionalità e di lingua, bastando dire che su cento soldati un quarto era di lingua tedesca, meno di un quarto ungherese e il resto si ripartiva tra cechi, serbocroati, polacchi, ucraini, rumeni, slovacchi, sloveni e italiani.

Da apprezzare l'originaria ricerca (che ha scavato anche tra la vegetazione che spesso aveva fagocitato tante memorie) e i documenti poi, su cui, grazie all'interesse sollevato da questa mostra, molti escursionisti che percorrono l'altipiano potranno porre maggior consapevole attenzione.

Ma questa documentazione non potrebbe alla fine avere uno sponsor pubblico e trovar stampa? Ci sembrerebbe il naturale e utile completamento del lavoro di Walter e Luca Borgo.

Giovanni Padovani



Una dolce pioggia cadeva questa mattina dal cielo scuro a dar sollievo al verde spuntato da poco tra le rocce. Era un piacere starla ad ascoltare, stare a sentire il suo profumo. Poi si è alzato il vento che ha disperso le nubi e il cielo è ora di un meraviglioso azzurro segnato qua e là da innocue nuvolette bianche, un poco sfilacciate, che si rincorrono e sembrano giocare dando continuamente vita a vortici e forme strane. Questo azzurro così dolce, simile al colore dei "non ti scordar di me" che crescono quassù, e la luce dorata e calda di un sole sulla via del tramonto mi hanno portato qui, tra le creste di Laione. L'aria è fredda, ma ho trovato un posto riparato ed è un piacere stare nel tepore a contemplare, a sentire la bellezza che come un fluido mi entra dentro e mi fa sentire alto, in un'altra dimensione.

Il Cornone di Blumone, gigantesco di fronte a me, mi offre il calore della sua roccia ora di un dolce marrone chiaro, delle sue cengette verdi, dei ghiaioni chiari alla sua base, dei declivi arditi e maestosamente verdi che cadono verso la valle di Gaver. E in basso e là di fronte abeti scuri e larici che con le loro punte sembrano anelare al cielo, e poi ancora macchie verdi tra le rocce chiare, e qua e là minuscoli fazzoletti bianchi, l'ultima neve, mentre i pendii dolci del Bruffione salgono a incontrare il cielo. Come sto bene quassù! Gioia e pace scorrono nelle mie vene insieme al sangue, tutto questo mi offre la strada che imboccai un giorno non lontano quando mi trovai al bivio. Non fu facile decidere e ci volle tempo. Era come se ci fossero due voci: «Vieni di qua, la strada è in salita, ma ti porta in alto», diceva una, «Sono balle, per te uomo la strada è sempre piana. Godila più che puoi e nemmeno ti accorgerai quando arriverai in fondo e il precipizio si aprirà ai tuoi piedi», replicava l'altra. Quella seconda strada era chiara, era il materialismo della vita, era il piacere, la carne, ogni possibile occasione per essere felice. Felicità che quando pensi di aver trovato ti sfugge sempre, che si dissolve come la nebbia che sale dalla valle e corre sui crinali, l'avevo già provata prima. L'altra andava in salita chiedendomi privazioni e sacrificio senza

Monte Chiesa
(*Altopiano d'Asiago*), cippo del 17.mo reggimento di fanteria, 1° battaglione. La scritta recita: "In alto gli Asburgo! La quercia trema, la montagna trema, ma la fedeltà degli sloveni non muore!"

offrirmi la minima certezza, ma intuivo che qualcosa di grande stava in cima, come quando da ragazzo incominciasti a sentire il richiamo delle vette. L'imboccai seguendo quella voce suadente che chiamava... Guardo i fiori intorno a me che vibrano sotto il vento: i fiori gialli di montagna, margherite bianche, rododendri fucsia a ridosso delle rocce di granito ricoperte di licheni gialli, fiorellini azzurri e di un blu intenso, splendide stelle alpine chiare. Anche i fiori vengono ad alimentare la mia gioia e sono ovunque lungo il fianco della strada che mi porta in alto: io quassù, ora ritto sulla cima, finalmente parte di questo universo che mi circonda, che mi inebria, che mi invita a proseguire, che mi assorbe e mi trasporta e pone fine ai miei dubbi e alle domande.

Questo il mio giorno di guardiano ai piedi del Blumone. Guardiano di una diga, guardiano delle montagne, guardiano del mondo che sta ai miei piedi, guardiano della mia anima. Il giorno, meraviglioso, poi la notte ancora più grande, ancora più intensa, ancora più forte; la notte magica che mi risponde col silenzio e mi sprona a continuare.

Attraverso il ponte come faccio ogni sera da quando sono qui: settanta passi per arrivare alla cabina di controllo, settanta dopo. La notte senza luna è scura, ma nel cielo non c'è una nube e le stelle aspettano soltanto che io alzi il capo. Questo cercarci e guardarci è il nostro gioco di ogni sera, la mia felicità di ogni sera. Ma non lo farò, come per tacita intesa, come per ritardare il gioco e assaporarne di più la gioia, fino a che non raggiungerò il grande ometto del cocuzzolo poco sopra che domina sul lago e sulla nostra casa dei guardiani. Ora sono un'ombra che avanza tra le rocce scoscese e ruvide, sui sassi, sull'erba, sulla terra umida; il vento soffia freddo sul mio viso, ma tra un po' ritroverò riparo e sarà un piacere starlo ad ascoltare. Il vento soffia e la mia ombra è amore che sale, e sulla cima diventa una stella che si offre alle altre stelle.

Seduto ai piedi dell'ometto, con il capo reclinato guardo il cielo. Quante saranno le stelle? Milioni, miliardi? Stelle luminose ovunque, alcune più grosse delle altre, un'infinità quelle della Via Lattea, tutte incastonate nel cielo nero della notte, notte scura senza ombre, notte di silenzio rotto solo dal sibilo del vento. Passa un satellite, lo seguo con lo sguardo e mi fa capire ancora maggiormente la distanza di quei tanti puntini luminosi, ma il mio sguardo, come ogni sera, corre oltre nel

cielo nero che si perde nel mistero del Creato senza fine, dove si arrende la mia mente e ha inizio la mia fede.

Seduto ai piedi dell'ometto, solo con la notte, il mio corpo si fa amore e corre ad abbracciare la mia casa e il mondo; seduto ai piedi dell'ometto, solo con la notte, guardo il cielo e con gioia prego.

Lago della vacca, 6 luglio 2005

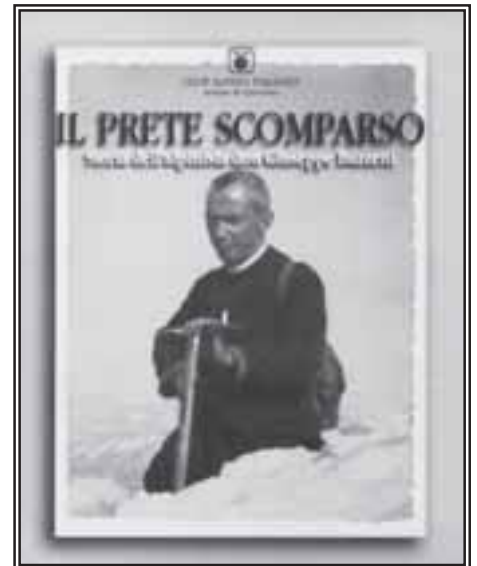
Oreste Forno

Don Giuseppe Buzzetti: storia di un prete alpinista

Il Cai di Chiavenna ha desiderato ricordare con un volume don Giuseppe Buzzetti, sacerdote e alpinista, scomparso nel 1934 sulle montagne di Masino-Codera, il cui corpo non è stato più ritrovato. Don Giuseppe proveniva da una famiglia numerosa; uno dei dieci figli che Margherita Leonilda e Guglielmo Bozzetti ebbero tra il 1879 e il 1896.

Il padre era un funzionario delle Poste Svizzere a Chiavenna, uomo di cultura, appassionato d'arte e di notevole imprenditorialità che sviluppò in modo particolare tanto che fece studiare i figli in Svizzera.

Giuseppe, nato nel 1886, frequentò il Seminario di Como e di Ventimiglia, conseguì anche il diploma di maestro elementare insegnando in alcune scuole della Valchiavenna.



La foto, riportata sulla copertina del volume, ritrae don Buzzetti sul Pizzo Tambò nel 1933, un anno prima della sua scomparsa nelle montagne di Masino-Cordera.

Venne ordinato sacerdote il 21 maggio 1910 nella chiesa di Santa Trinità annessa al Seminario di Como.

L'attività pastorale si svolse come parroco supplente o economo spirituale e mai come titolare di parrocchia; sacerdote "moderno", così potrebbe essere classificato oggi, essendo la sua figura collocata nei primi decenni del novecento quando nel prete venivano privilegiati e valutati i compiti esclusivamente pastorali; si spostava in motocicletta, era un attivo cultore della fotografia e viveva un alpinismo quanto mai libero.

Gli ultimi incarichi a lui affidati furono la celebrazione della Messa festiva a Sommarovina e ad Uschione.

Secondo la ricostruzione degli ultimi giorni della sua vita, don Giuseppe pare abbia raggiunto il rifugio Gianetti giovedì 12 luglio 1934; il giorno successivo sale da solo sul Badile e ritorna al rifugio ove pernotta per la seconda volta.

Il 14 luglio, sabato, si avvia verso la Punta Torelli che raggiunge malgrado il maltempo; scende fino alla Bocchetta Torelli ove lascia un biglietto e si avvia a scendere verso Uschione per la Messa del giorno successivo, domenica. I fedeli, però, lo attesero a lungo, ma invano.

Le ricerche accurate svolte da amici ed altri alpinisti non diedero alcun esito e da quel giorno nulla si è saputo e nulla è stato ritrovato.

La sua attività alpinistica si svolse in un ambiente abbastanza circoscritto, nelle montagne tra la Valtellina, la Valchiavenna e la Val Bregaglia, comunque di tutto rispetto come il Pizzo Badile, il Cenalo e i Gemelli. Gli impegni di don Buzzetti come sacerdote e insegnante nonché le difficoltà di spostamento di quell'epoca, gli impedirono di raggiungere altri gruppi montagnosi anche nelle regioni contigue. La sua resistenza alla fatica e allo sforzo gli consentivano di portarsi in quota in poco tempo ed affrontare l'itinerario alpinistico vero e proprio in tempi brevi e compatibili con i suoi doveri.

Già prima dell'ordinazione sacerdotale don Buzzetti percorre la via sulla parete sud-ovest del Sasso Manduino.

In una felice giornata, collocabile tra il 1905 e il 1907, compie la traversata lunga e complessa tra il Pizzo di Prata e la Punta Schiesone. È proprio in questo gruppo di cime che il Cai di Chiavenna volle intitolare al suo nome una cima da lui raggiunta in prima ascensione, la Punta Buzzetti.

In un anno non esattamente individuato, ma antecedente il 1919, il sacerdote

raggiunge di nuovo il Pizzo di Prata per la parete est e successivamente per lo spigolo est-nord,est.

Nei primi giorni di agosto del 1920, supera la parete nord.

Don Giuseppe Buzzetti ha compiuto la maggior parte delle ascensioni in solitaria, soprattutto quelle di notevole impegno ma non ha mai dimenticato i fratelli, le sorelle e gli amici che sono stati da lui accompagnati su diverse cime.

È proprio questo fatto che pone in evidenza il suo carattere, nonché un comportamento di vita ragionevolmente libero ma comprensivo, accogliente e generoso verso le persone a lui vicine, non certamente egoistico.

Da un punto di vista tecnico le difficoltà da lui superate raggiungono il quarto grado; se si considera che le cime raggiunte fanno parte di montagne di notevole altezza con caratteristiche nettamente occidentali, spesso in presenza di misto, roccia e ghiaccio che rendeva impossibile l'uso delle scarpette di corda, ma solo gli antichi e famosi scarponi chiodati, si comprende come don Buzzetti fosse un alpinista di elevate capacità.

Gli autori, ad un certo punto, si chiedono se don Buzzetti era un *prete alpinista* o un *alpinista prete* e ancora "Chissà cosa cercava in cima alle montagne?" Si rispondono: "Forse una risposta all'assoluto, forse semplicemente se stesso" per poi concludere: "Qualunque cosa cercasse, sicuramente l'ha trovata; ecco perché non ha più fatto ritorno". Probabilmente al centro della sua vita stava la ricerca di se stesso e dell'assoluto.

Don Buzzetti ha lasciato il ricordo di una vita generosa e se qualcosa ha concesso anche alla sua umanità, la gioia e forse l'ambizione di una salita vittoriosa, il valore come uomo e come prete appare quanto mai elevato e il fatto di non poterlo ricordare ai piedi di una tomba materiale, lo rende presente dovunque vi sia una montagna, vicino a quegli alpinisti che con umiltà e serietà intendono affrontarla.

Il prete scomparso, storia dell'alpinista don Giuseppe Bozzetti è stato firmato da Guglielmo e Guido Scaramellini, Paolo De Pedrini e Alberto Benini. La ricerca storica da loro condotta è precisa ed accurata, quanto mai necessaria per conservare la memoria di persone e di avvenimenti che il tempo, inevitabilmente, scolorisce e cancella.

Rinasce *Montagna*, voce gloriosa del Gism

Far nascere una rivista è sempre un atto di coraggio (o di temerarietà, a seconda dei punti di vista). Specie se la testata intende parlare di montagna e ancor più di "cultura alpina".

Questo atto di coraggio l'ha espresso il Gism (Gruppo italiano scrittori di montagna), che all'assemblea annuale, svoltasi a fine maggio a Siusi, ha presentato il numero zero di *Montagna*. Trattasi del recupero di una iniziativa editoriale che il Gism aveva già avviato nel 1934 e che resse fino al giugno 1943. Poi gli anni ultimi di guerra, con l'Italia divisa, ne imposero la cessazione. Negli anni Cinquanta la testata fu utilizzata come notiziario di collegamento tra i soci, integrata ogni biennio da un annuario. Il quadrimestrale di "arte e cultura" ora progettato si presenta in raffinata veste, sotto la direzione editoriale di Bepi Pellegrinon.

L'originaria rivista del Gism rappresentò per un decennio la voce di un sodalizio culturale, ispirato all'alpinismo, cui andava stretto ogni legame autoritario. Basti dire che la ragione del costituirsi del Gism, per iniziativa dei torinesi Ferrari e Balliano, sono da trovare nel rifiuto della politica accentratrice del regime del tempo, che impose il trasferimento del Cai a Roma, come ente aggregato al Coni. Ma quale la motivazione che ha indotto il Gism a questo atto di coraggio, con una

iniziativa che resterà comunque elitaria? Scrive nell'editoriale del numero zero Spiro Dalla Porta Xidias: "*Noi, Gism, siamo nati con lo scopo ben preciso di affermare l'essenza spirituale del rapporto uomo-montagna. E – prosegue – di valorizzare l'espressione artistica ispirata e concretizzata dal contatto diretto col monte*".

Di sicuro la componente culturale, anche nella immediata conoscenza delle cose, dà qualità alla pratica alpinistica. E la qualità, *l'essenza spirituale* richiamata dal presidente del Gism, fa mettere radici al rapporto dell'uomo col monte.

Il numero zero di *Montagna* è accattivante, provoca la curiosità e la lettura. Se la giornata si vede dalle ore del mattino, questo numero, non ancora ufficiale, fa confidare in una felice partenza. Auguri, dunque, in tal senso, ai cirenei che si sono assunti il carico redazionale di un progetto, che induce a pensare a un Gism, dal cuore ancora giovane, capace di progettualità e carico d'entusiasmo.

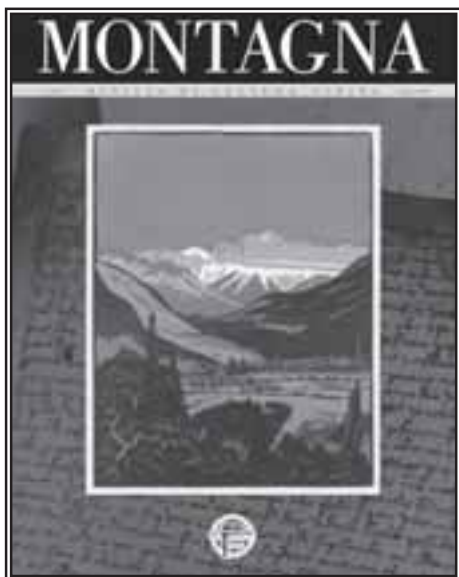
Ecco due auree guidine per imparare, a passo lento, il paesaggio e la natura

Albano Marcarini è nome che taluni dei nostri lettori avranno già incontrato su importanti testate alle quali collabora con rubriche invitanti a camminare e a pedalare in plain air.

Di lui, nei mesi scorsi, l'editrice Lysis di Sondrio ha pubblicato due guide per "piccoli viaggi" lungo sentieri di chiara fama, per importanza storica e paesaggistica. Sono *Il sentiero della regina* e *Il sentiero del viandante*, che propongono due itinerari rispettivamente sulla sponda occidentale ed orientale del lago di Como.

Il primo da Cernobbio a Chiavenna e il secondo da Abbadia Lariana a Colico. Le due graziose proposte, impostate con evidente stretto legame con questi territori e con specifica competenza, fanno da battistrada ad altri due prossimi titoli, *La via Regia* (da Como a Bellagio) e *Il balcone dei tre laghi* (da Luino a Menaggio).

Del *Sentiero della regina* conoscevamo una precedente edizione, di più ampia dimensione e cartonata, certamente meno pratica, ma identica all'attuale per formulazione.



I due volumetti, di solida fattura e di finezza grafica, si presentano più funzionali all'uso del viandante e preziosi per le indicazioni logistiche, storiche, tecniche, che essi forniscono.

Il Marcarini conferma la sua competenza nel far sintesi dei sistematici appunti che egli registra nel suo "andar lento nella natura e nel paesaggio", arricchendo poi queste informazioni di suoi acquerelli, mappe e iconografia varia.

Gli itinerari proposti sono alla portata di normali escursionisti. Soltanto ci pare sia richiesta ai potenziali fruitori una sostanziale disposizione d'animo, quella del non aver fretta. *Il sentiero della regina* è cadenzato su dieci escursioni che potrebbero essere coperte nell'arco di cinque giorni, mentre *Il sentiero del viandante* potrebbe essere comodamente percorso in due. Per chi poi è di terra lombarda le escursioni possono anche essere tenute in serbo come gite fuori porta sul fine settimana, per altri provenienti da siti più lontani come mete di minitrekking, tra storia e natura, alla scoperta del molto che ci rimane da conoscere delle italiane bellezze.

A proposito. L'autore ha richiamato in una paginetta introduttiva un pensiero di Marguerite Jourcenar che ci ricorda opportunamente che "ogni viaggio è una contemplazione in movimento".

Non manca poi il Marcarini di essere utile ai suoi potenziali lettori con delle istruzioni ricavate da *Il viaggiatore moderno*, una guida del 1789. Egli raccomanda di porre

"due foglie di frassino dentro le scarpe, come ottimo e salutare espediente per evitare di stancare i piedi". E per ripararsi dai colpi di sole, oltre il cappello "due ramoscelli di menta da porre sopra le orecchie" e se poi la stagione è fredda "si mastichi una piccola porzione di Angelica Montana per curare le infreddature". Segnaliamo queste due proposte di cammino, ritenendo che daranno sicure soddisfazioni al viandante motivato. Se non fossero reperibili in libreria possono essere richieste a *Lyasis edizioni* - Via Rajna, 5 - 23100 Sondrio. **Viator**

Lettere alla rivista

Un vescovo per amico

Belluno

Caro direttore,

mi è giunta graditissima la Sua lettera con la testimonianza sul vescovo Vincenzo Savio. Grazie per la rivista. Mi complimento per *Giovane Montagna*: per l'associazione che ha 90 anni e per l'attività che svolge anche con la rivista. Mi riprometto di leggerla e di seguirla. Un ricordo nella preghiera.

Giuseppe Andrich
Vescovo di Belluno

Grazie, di vivo cuore. Grati ed onorati.

Per un grazie a Eugenio Turri

Caro direttore,

dopo aver letto con vero interesse nell'ultimo numero il ricordo di Eugenio Turri, reso con sapienza ed affetto da Ester Angelini Cason, sono spinto ad aggiungere alcune righe ad assolvimento di un debito personale.

Il mio incontro con Eugenio Turri non fu occasionale. Fui io a cercarlo. Avevo letto un suo libro sulla Lessinia, la terra che protegge verso nord la Valpantena, che lo aveva visto nascere. E poi un secondo sul Monte Baldo, il primo dei due che scrisse sul medesimo.



Parlando del Baldo, che entrambi amavamo, divenimmo amici. Gli dissi della mia preoccupazione per la conservazione dei valori naturali, storici, antropici del nostro monte, che con tanta perizia ed amore aveva rappresentato nel suo libro. E poi aggiunsi: «A mezzo del W.W.F., nel quale milito, vorrei proporre l'istituzione di un Parco naturale». Aderì subito.

Organizzammo assieme un comitato promotore. Per affermare la nostra proposta lottammo, lottammo a lungo e fallimmo.

Non furono gli interessi l'ostacolo principale ma la miopia degli amministratori dei comuni baldensi del tempo. Il seme non fu sparso invano. Ha già dato e darà frutto.

Era importante soffermarmi su questo episodio perché rappresenta la matrice della mia amicizia con Eugenio Turri. Una amicizia di poche frequentazioni, ma di più di 30 anni. Lessi altri suoi libri, per me sempre sentiti come incontri di idee, come stimoli all'approfondimento dei temi che egli andava esponendo. Sulla traccia dei suoi scritti il mio pensiero attraversava l'Africa sub-sahariana – *il Sahel* –, l'Asia centrale, la Mongolia che lui realmente andava percorrendo e di cui egli descriveva i colori, le pietre, le sabbie, le genti, le abitudini, le culture. Lessi i libri sul paesaggio, cioè sull'aspetto assunto dalla terra, dalla natura, dopo il passaggio, dopo il lavoro dell'uomo. Appresi così ad individuare la stratificazione dei vari interventi, la successione delle iniziative antropiche dettate dalla necessità, l'armonizzazione fra le forme originarie dell'ambiente e quelle prodotte col lavoro, a capire l'andamento dei solchi sulla terra, la ragione della presenza delle viti sui poggi e quella del bosco che rimane nelle valli poco accessibili.

Chi sa di geologia mentre attraversa un luogo legge la sua origine, comprende le vicende della sua formazione. Chi ha imparato ad osservare il paesaggio, quando percorre un territorio è come se aprisse un libro, ne leggesse la storia, le vicende della vita di chi lo ha abitato e ancora lo abita.

Si comprende così il perché della presenza dei castelli, delle dimore "signorili" – come le chiama spesso Turri –, delle case sparse nei campi, isolate o strette in contrade, dei campi vuoti con i borghi lontani, delle strade che seguono i fiumi, che li attraversano, che uniscono i luoghi e i pensieri degli uomini. Parsimonioso nel linguaggio, con periodi

stringati che racchiudono concetti. Usava la parola come un aratro che smuove la terra, parlando sempre con toni bassi, senza enfasi, umili.

Così è stato Eugenio Turri. Umile, vicino alla terra.

Così l'ho sentito, così lo ricordo. E lo ringrazio, come si ringrazia un amico, come si ringrazia un Maestro.

Averardo Amadio
Sezione di Verona

Sono passati mesi dalla prematura scomparsa di Eugenio Turri e resta ancora difficile accettare che non sia più tra noi. Quanta scienza ha saputo divulgare con la pacatezza della sua parola, sempre fuori da ogni esibizione! Restano le sue opere. Sulla scrivania ho in evidenza l'ultima, uscita dall'editore Marsilio lo scorso anno, Il paesaggio e il silenzio. Un titolo che suona come meditazione. Grazie, caro Averardo, per la testimonianza che anche tu hai desiderato dare di lui.

L'incanto di una serata a Sordevolo

Reggio Emilia, 28 agosto 2005

Caro direttore,

devo ringraziare la rivista per la segnalazione che *Giovane Montagna* ha fatto della sacra rappresentazione *La passione di Cristo*, che si sta svolgendo a Sordevolo, nel Biellese. Incuriosita vi sono andata, stante l'eccezionalità dell'evento che si ripete ogni cinque anni.

Sono rimasta stupida ed ammirata per quanto una piccola comunità, galvanizzata dalla propria storia, riesce a realizzare. Arrivata nel pomeriggio ho visitato il piccolo museo, che di questa storia ripercorre varie tappe, venendo a contatto con gente magnifica, pervasa d'entusiasmo. Poi alla sera lo spettacolo di alto livello, nel quale protagonista è tutto un paese, centinaia di persone. Due ore e mezza, senza interruzione, a seguire la *Passione*, recitata su un testo del '400. È avvenimento che induce a riflettere, circondati, come siamo, da sagre paesane, dove tutto è frastuono. Tenevo a dire, anche attraverso la rivista, il mio apprezzamento ai Sordevolesi per quanto sanno donare con la loro iniziativa. Grazie.

Lucia Amari

Sono stato anch'io con un gruppo di amici a Sordevolo. E anche noi siamo stati